

Un libro sulle figure di Crocco e Pallavicini

Brigantaggio postunitario Così le rivolte in Sicilia

A innescare le prime reazioni le promesse disattese da Garibaldi, l'eroe dei due mondi

Nunzio Dell'Erba

Negli anni successivi all'unità d'Italia il Meridione divenne teatro di vere e proprie rivolte sociali. Alla maggioranza dei suoi abitanti l'unificazione apportò la leva obbligatoria (sette anni di durata), sconosciuta alla diffusione del regime del borbone Francesco II, un inasprimento delle tasse e nessun beneficio immediato. Si creò così un terreno favorevole alla diffusione del brigantaggio, già presente per un concatenarsi di fattori, tra i quali spiccava il malgoverno borbonico.

Il fenomeno del brigantaggio, che turbò gran parte del Mezzogiorno nei primi anni postunitari, nasceva dal malessere dei contadini, ma fu stimolato da forze politiche in parte estranee ai loro interessi. Le prime reazioni si ebbero a causa delle promesse disattese da parte di Garibaldi, ma furono strumentalizzate da agenti borbonici senza l'appoggio dei quali sarebbe stato impossibile la formazione delle prime bande.

In quest'ambito storico operarono il brigante Crocco (1830-1905) e il militare sabauda Emilio Pallavicini di Priola (1823-1901), che si scontrarono in una guerra feroce in nome di obiettivi diversi. Le biografie dei due personaggi sono ora ripercorse da Carmine Pinto nel volume «Il brigante e il generale. La guerra di Carmine Crocco e Emilio Pallavicini di Priola» (Laterza, Roma-Bari 2022, pp. 260). Una lettura

del brigantaggio e della società meridionale che riprende le ricostruzioni già presentate nel precedente volume «La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870» (2019).

La lettura storica di Pinto ripropone una nuova documentazione tratta da archivi locali (Potenza, Salerno, Torino), ma utilizza libri usciti dopo la famosa e fortunata «Storia del brigantaggio dopo l'Unità» (1964, 1966, 1976) di Franco Molfese. Merito dell'autore è quello di arricchire il quadro delle rivolte sociali che si erano verificate nel 1820 e nel 1848, la situazione economica dei contadini operati da esose imposte dal sovrano Francesco II e il ruolo dell'indipendentismo siciliano nel crollo del regime borbonico. Con il nuovo regime unitario, i Savoia conoscevano questa situazione e sapevano che ad ogni mutamento politico si sarebbero avute sommosse sociali, che avrebbe determinato l'insorgere del brigantaggio.

Ne nacque una guerra, forse sarebbe stato meglio dire «una guerriglia», a cui ricorsero i «galantuomini» per difendere i loro privilegi e utilizzare le bande di briganti spesso in funzione antiunitaria. In Sicilia i contadini si schierarono a favore del nuovo sovrano e dell'impresa garibaldina, ma - quando videro sfumare i loro obiettivi (abolizione della tassa sul macinato, divisione dei demani comunali) - essi ricorsero nuovamente alle sommosse sociali represses durante dall'esercito sabauda: la rivolta di Bronte fu il caso più eclatante.



L'unità d'Italia e il Meridione. Una immagine di militari che inseguono i briganti

Durante quest'operazione repressiva, caratterizzata dalla presenza di 120 mila militari, furono inviati corpi d'armata contro i ribelli definiti banditi: Pietro Fumel, Ferdinando Pinelli, Enrico Cialdini dimostrarono una ferocia inaudita, non minore a quella dei briganti. Tra i militari di professione troviamo Pallavicini, di cui l'autore ricostruisce la vicenda biografica, che da sottufficiale nella spedizione di Crimea (1853-56) diventa nel 1860 il protagonista della lotta al brigantaggio e al brigante Carmine Crocco. Le stampe dell'epoca lo raffigurano come un «aristocratico baldanzoso», partecipe al gran ballo tenuto a Palermo e immortalato nelle pagine del «Gattopardo» di Giuseppe Tomasi di Lampedusa e nel film girato a Palazzo Valguarnera-Gangi del capoluogo siciliano. Il colonnello appare nel film come un individuo coraggioso e guascone, autorevole ed esaltato, ma non simpatico all'aristocrazia siciliana.

Carmine Crocco è presentato come un uomo rozzo e vigoroso, che accudiva ai lavori campestri della ricca famiglia dei Fortunato di Rienero in Vulture. Lasciato quel lavoro, egli si arruolò nell'esercito bor-

bonico fino a diventare caporale. Le traversie cominciarono dopo una sanguinosa lite con un commilitone, che portò al suo arresto e alla traduzione in carcere, da dove riuscì a fuggire per diventare brigante. Cominciò così la sua attività criminosa, dedicata alle ruberie, ai saccheggi e ai sequestri di persona perpetrati nelle cascine dei benestanti locali. Fu arrestato e incarcerato, ma riuscì ad evadere grazie alla potente famiglia dei Saraceno e dei Fortunato.

Di quest'ultima famiglia, che darà i natali al grande meridionalista Giustino Fortunato (1848-1932), Pinto segue vicissitudini e peripezie, ascesa e declino fino agli ultimi lustri del XIX secolo. Egli racconta gli intrecci malavitosi, le «vite parallele» dei collaboratori di Crocco, da Giuseppe Caruso a Nicola Summa denominato Ninco Nanco. Il pentitismo di alcuni briganti contribuì alla sconfitta del brigantaggio: fu infatti Giuseppe Caruso, il braccio destro di Crocco a rivelare i covi segreti del suo capo. Le sue rivelazioni furono messe in risalto per la prima volta nel libro «Gli ultimi briganti della Basilicata» del 1903, laddove il medico Eugenio

Massa diede un'immagine nuova di Crocco, presentato come un eroe deciso a difendere i deboli angariati dal dominio dei potenti.

Tuttavia a creare il «mito del brigante eroe» contribuirono gli studi di Giustino Fortunato, che giovanetto era stato spettatore delle loro storie e che nel 1880 considerò la lotta tra Pallavicini e Crocco come «una vera e propria guerriglia» con un numero di vittime assai maggiore a tutte le guerre del Risorgimento. Il mito del brigante continuò nei primi anni del secolo XX grazie ai contributi di scrittori, letterati e giornalisti come Salvatore Di Giacomo (1860-1934), destinato come poeta e drammaturgo a lasciare un'impronta indelebile nella cultura meridionale. È questa la parte finale del libro, in cui l'autore rileva l'interesse seguito alla morte di Crocco, a cui si interessarono antropologi come Cesare Lombroso e Salvatore Ottolenghi. Più che al brigante patriota o rivoluzionario, essi erano interessati a ricercare le anomalie dell'uomo come soggetto privilegiato nella ricerca delle ragioni psicologiche della delinquenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su Rai1 con Carlo Conti

Zecchino d'Oro, è il giorno della finale

BOLOGNA

La seconda classifica parziale delle canzoni in gara al 65° Zecchino d'Oro, grazie ai voti della Giuria dei Piccoli, vede in testa «Mettiamo su la band», testo di Davide Capotorto e Roberto Palmitesta e musica di Alessandro Augusto Fusaro e Giuseppe Carlo Biasi, interpretata da Ferdinando Catapano, 9 anni, di San Giuseppe Vesuviano (Napoli). Al primo posto della prima puntata di ieri c'era invece «La canzone della settimana» di Eugenio Cesaro degli Eugenio In Via Di Gioia, cantata da Chiara Paumgardhen, 9 anni, di Sant'Angelo d'Alife (Caserta).

La seconda puntata su Rai1 dall'Antoniano di Bologna, che ha permesso l'ascolto delle ultime sette canzoni in gara, ha visto ancora la conduzione di Francesca Fialdini e Paolo Conticini e la presenza determinante del Piccolo Coro dell'Antoniano, diretto da Sabrina Simoni. Oggi appuntamento per la finale condotta dal direttore artistico Carlo Conti, alle 17, su Rai1. La canzone vincitrice dello Zecchino d'Oro 2022 sarà votata dalla Giuria dei Piccoli, dal Piccolo Coro dell'Antoniano, dai Cori dalla Galassia Zecchino - circa 2.000 bambini appartenenti a cori di tutta Italia affiliati all'Antoniano - e dalla Giuria dei Grandi, nella quale siederanno Paolo Conticini e Francesca Fialdini, gli youtuber Ninna e Matti e Cristina D'Avenna.



Conduttori. Francesca Fialdini e Paolo Conticini

Le ricerche in corso continuano a regalare preziosi ritrovamenti

Vallelunga, tre nuovi edifici dagli scavi nella villa romana

Donata Calabrese

VALLELUNGA

La villa romana di età imperiale (I-II secolo d.C.), emersa nel corso degli scavi archeologici condotti in località Manca, a Vallelunga Pratameno, continua a regalare preziosi ritrovamenti. Le ricerche effettuate in questi mesi nella zona più meridionale hanno fatto emergere, infatti, almeno tre edifici a pianta rettangolare che si distribuiscono secondo una pianificazione urbanistica non sempre regolare e che prospettano verso una zona centrale sulla quale sembra aprirsi anche un altro vano che presenta consistenti tracce di bruciato e resti di concotto. Il

rinvenimento, negli scorsi mesi, di alcune tegole con bollo lascia pensare che la villa sia collegabile a un personaggio della cerchia pubblica romana. Le ricerche sono state avviate tra il 2020 e il 2021 mentre erano in corso i lavori del raddoppio della linea ferroviaria Catania-Palermo. Le costruzioni individuate nel corso dell'ultima fase di scavo, quasi sempre a pianta rettangolare, sono costituite da almeno quattro vani in sequenza.

In tre casi, l'angolo sudovest interno del vano è delimitato da un muretto semicircolare ed è pavimentato da un lastricato di ciottoli ben costipati; probabilmente si tratta di un vano-ripostiglio per derrate o altri oggetti. Alcuni ambienti di questo insediamen-



Vallelunga Pratameno. Gli scavi archeologici in località Manca

to si ritiene dovessero essere utilizzati come deposito o magazzino. Dall'abbondanza dei tipi di ceramica rinvenuti, fra i quali si distinguono lucerne, anfore, vasellame da mensa in sigillata africana, ma anche alcune monete, collocabili entro un arco cronologico compreso tra il II ed il IV sec. d.C. si desume la lunga vita di questo complesso edilizio. Le indagini archeologiche sono curate dalla soprintendenza dei Beni culturali di Caltanissetta diretta da Daniela Vullo e dal dirigente della sezione archeologica, Filippo Spagnolo, in sinergia con la responsabile archeologa di Italferr, Valeria d'Amico. Le operazioni di scavo sul campo sono seguite dagli archeologi Cristina Restivo, Paolo Scifo e Italo Giordano,

coordinati da Marina Congiu e con la direzione tecnica di Andrea Simeoni per la ditta appaltatrice dei lavori. «Le scoperte effettuate - dice l'assessore ai Beni culturali Elvira Amata - ci consegnano l'emozione di una testimonianza della ricca attività economica della provincia di Caltanissetta su un importante asse di collegamento viario e creano le condizioni per lavorare ancora di più alla valorizzazione delle aree interne della Sicilia. L'attività di vigilanza svolta dalla Soprintendenza di Caltanissetta ci sta restituendo un'importante testimonianza della vita economica dell'entroterra siciliano in quell'area che per i romani era il granaio dell'impero. (DOC)»

© RIPRODUZIONE RISERVATA